

Il narcotraffico è una multinazionale dagli ingranaggi perfettamente oliati, con centinaia di migliaia di addetti e sedi sparse in tutti i continenti: produttori, corrieri, stocicatori, broker,

 **Bizzarri_Ferrara_Petrillo_Tacconi**
a cura di Matteo Tacconi
NARCONOMICS

strateghi e una flotta commerciale che annovera navi cargo, autotreni e aerei. La strategia aziendale? Inondare il mondo di eroina e cocaina, facendo soldi a palate. Soldi cash, ripuliti e convogliati nei circuiti leciti. «Blanca» e «brown sugar» fanno parte del sistema. Lo alimentano. Più di quanto non crediamo.

© 2010 Lantana editore srl
ISBN 978-88-97012-09-2

www.lantanaeditore.com

Progetto grafico di
Raffaella Ottaviani

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste,
certificata dal Forest Stewardship Council.
Interni in carta Selena da 100 grammi,
copertina in carta Diablo da 250 grammi, della cartiera Burgo.

Bizzarri_Ferrara_Petrillo_Tacconi
a cura di Matteo Tacconi

NARCONOMICS

INDICE

NARCONOMICS

PROLOGO	15
I. LE ROTTE DELLA COCA	
1. La madrepatria dei <i>narcos</i>	21
2. Le cavallette messicane	33
3. L' <i>hub</i> africano	43
4. Dalle Ande ai Balcani	48
II. I FLUSSI DELL'ERONA	
1. La fabbrica dell'oppio	63
2. I baba	75
3. Dalla via Imperiale alla <i>Balkan route</i>	87
4. Tutte le strade portano a Osh	103
III. L'EUROPA SOTTO ASSEDIO	
1. Il <i>buen retiro</i> spagnolo	111
2. La borsa olandese, la piazza londinese	120

3. Tornare a Kabul	135
IV. IL FRONTE ITALIANO	
1. La forza d'urto della 'ndrangheta	145
NOTE	175
BIBLIOGRAFIA	189

3. TORNARE A KABUL

(sul Vietnam sovietico, sul fiume di eroina afghana diretta a Mosca e San Pietroburgo, sulle vittime russe della *brown sugar* e sulla crisi inarrestabile delle nascite, sulla frontiera più estesa del pianeta, su trafficanti e corrieri post-sovietici, sui mille beni del paniere delle mafie, sulle mille vie del riciclaggio e sulla nomina di un russo al vertice dell'agenzia antidroga dell'Onu)

*L'eroina ha inondato la Russia,
come uno tsunami silenzioso.*

Viktor Ivanov, capo dell'agenzia federale antinarcoctici
della Federazione russa

LA MALEDIZIONE AFGHANA

Mosca non riesce a scrollarsi di dosso il fardello afghano. Il Paese centro-asiatico è stato il Vietnam dell'Unione sovietica. L'Armata rossa vi piantò le tende nel dicembre del 1979, convinta di risolvere la questione con una tranquilla scampagnata. Mai previsione fu tanto sbagliata. I sovietici trovarono l'inferno e furono costretti a ritirarsi a testa bassa nell'89, dopo dieci anni di conflitto logorante costato la vita a 13.000 soldati. Due anni dopo, il primo Stato comunista della storia mondiale implose. Più che un Vietnam, viene da dire, l'Afghanistan fu una Waterloo.

Memore di quell'esperienza catastrofica, la Federazione russa, quando nel 2001 è scoppiata la guerra in Afghanistan, ha fatto di tutto per tenersi lontana dal conflitto. Eppure, anche

non volendo, l'impressione è che farsi coinvolgere nel guazzabuglio afgghano sia inevitabile. Tutta colpa dell'eroina.

L'aumento della produzione di oppio in Afghanistan ha avuto ripercussioni devastanti a Mosca e dintorni. Il fiume di droga che raggiunge le grandi città russe, *in primis* la capitale e San Pietroburgo – le due piazze principali –, è aumentato di volume anno dopo anno, sollecitato da una domanda che nel giro di due decenni è schizzata incredibilmente verso l'alto. Nel 1985 il ministero dell'Interno dell'allora Urss riferiva che in Russia c'erano solo quattro regioni con più di 10.000 tossicodipendenti. Nel 2006 il numero è salito a 30¹²⁸.

Sono le conseguenze sul fronte della salute della popolazione a preoccupare maggiormente il Cremlino. Si stima che in Russia ci sono due milioni di eroinomani e tra loro, ogni dodici mesi, almeno 30.000 tirano le cuoia. Queste cifre vanno comunque prese con le pinze, perché oscillano parecchio. «I numeri non sono sostenuti da alcuna prova concreta, anche perché fare ricerca sul tema delle droghe, in Russia, non è facile», racconta l'analista Sergei Golunov, *research fellow* alla Durham University ed ex-direttore del Centre for Regional and Transboundary Studies dell'ateneo russo di Volgograd. «L'accesso alle fonti è molto limitato, le uniche statistiche sono quelle rilasciate dalle autorità, non viene indicato da dove provengono e ci sono sbalzi evidenti. Tempo fa la tendenza era quella di stimare in quattro milioni il numero delle persone che fanno uso di eroina. Il mio sospetto è che tutto questo rientri in un "gioco dei numeri", con cui gli apparati responsabili dell'antidroga cercano da un lato di dimostrare che la situazione è sotto controllo e dall'altro di ottenere risorse e fondi maggiori».

Rimane il fatto che il dato sulle tossicodipendenze e sulle vittime dell'eroina è allarmante. Se poi viene accoppiato alla crisi demografica in corso, diventa drammatico. È che ogni anno la popolazione russa cala di 700-800.000 unità e da qui al 2050 passerà da 143 a 100 milioni, comportando contraccolpi serissimi sulla tenuta economica nazionale.

L'ecatombe causata dall'eroina – la vendetta afgghana per l'occupazione sovietica, dicono in molti – ha indotto Mosca a correre ai ripari. È stato aperto un ufficio antidroga a Kabul e sono stati varati programmi finalizzati al rafforzamento dei controlli lungo

le frontiere con il Kazakhstan, da dove l'eroina afghana, via Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan (soprattutto questi ultimi due), viene introdotta sul mercato russo. Nell'ottobre del 2010, inoltre, alcuni agenti dell'agenzia federale antinarcoctici hanno preso parte, in qualità di consulenti e accanto agli americani, a un'operazione antidroga in grande stile effettuata nei pressi del confine afghano-pachistano. Sono stati requisiti 932 chili di eroina pura e distrutti strumenti per la raffinazione¹²⁹. I russi sono tornati in Afghanistan. Chi mai l'avrebbe detto?

IL CONFINE PIÙ LUNGO DEL MONDO

Quasi tutta l'eroina che arriva in Russia passa dalla frontiera con il Kazakhstan. La più lunga al mondo, con i suoi 7.000 chilometri. Il transito delle droga è facilitato da tutta una serie di fattori. Le condizioni orografiche non sono così ostiche, innanzitutto. L'offerta infrastrutturale a disposizione dei trafficanti, inoltre, è assai ampia. Il confine viene attraversato da 16 ferrovie e circa 200 strade, tra cui sei autostrade e 36 arterie asfaltate. Il passaggio dei carichi è reso ancora più agevole dalla corruzione, cronica, di doganieri e poliziotti¹³⁰.

A spostare la droga sono sia gruppi di piccole dimensioni, sia veri e propri consorzi del narcotraffico. I primi, in generale composti da non più di cinque persone, muovono piccoli quantitativi. Stipano la merce negli imballaggi di prodotti alimentari o la infilano nei vestiti, la nascondono nei serbatoi delle auto o ingeriscono ovuli. I secondi, che gestiscono l'intera catena della droga, dall'importazione allo smercio sulla piazza, pagamento di mazzette agli agenti di frontiera incluso, si affidano ai loro corrieri di riferimento¹³¹. Il più delle volte vengono ingaggiati cittadini tagiki. Il motivo risiede nella presenza, in tutta la Russia, di 600.000 tagiki regolarmente in possesso di permesso di soggiorno. Un bacino di corrieri da cui attingere a piene mani.

All'interno del Kazakhstan si distinguono tre direttrici principali. La prima si sviluppa nell'estremo occidente kazako e si estingue nell'area del basso Volga, da dove la droga risale alla volta di Mosca e San Pietroburgo. La seconda interessa i distretti del Kazakhstan centro-occidentale e porta l'eroina nelle province russe di Saratov, Samara, Orenburg, Chiliabinsk e Kurgan. Una

parte dei carichi rimane sul mercato locale, il resto viene instradato verso il Volga, la capitale federale e la città fondata da Pietro il Grande. La terza rotta, infine, si srotola nel Kazakistan nord-orientale e raggiunge i distretti siberiani della Federazione.

BACK IN THE USSR

In Russia la vendita al dettaglio della *brown* rende, annualmente, almeno dieci miliardi di dollari. Ma chi è che controlla questo grande affare? A sentire gli esperti, a darsi da fare su questo fronte sono centinaia di gruppi indipendenti, riconducibili alle più svariate nazionalità e legati, in diversi casi, ai più grossi conglomerati mafiosi del Paese. Sul territorio della Federazione, oltre ai russi, operano i tagiki, gli uzbeki, i kirghizi, gli azeri, gli armeni, i ceceni, i georgiani e gli ucraini. A favorire questa pluralità etno-criminale è il retaggio sovietico, che si rispecchia nella dimensione multinazionale della Russia odierna e soprattutto nell'uso, diffuso, dell'antica lingua «imperiale»: il russo, appunto. Il che permette alle mafie di intendersi alla perfezione.

Accanto a quelle post-sovietiche sono comunque presenti altre organizzazioni. Tra queste spiccano quelle nigeriane, a quanto pare molto attive a Mosca, San Pietroburgo e Ekaterinburg. Anche i cinesi e i vietnamiti sono discreti manovratori di eroina. Hanno le loro basi operative nel sud-est russo e lavorano su due fronti. Da una parte smerciano droga sulle piazze locali, dall'altra la importano sul mercato cinese.

Non bisogna lasciarsi ingannare, comunque, dall'aspetto frammentato del grande circo del narcotraffico. I gruppi presenti sulla scena tendono infatti all'interdipendenza. Ognuno ha una dote da portare all'altro. C'è chi trasporta, chi media la compravendita delle partite, chi taglia la merce, chi è bravo a comprare la burocrazia e chi dispone di un'ampia rete di spacciatori. I gruppi, pertanto, contraggono alleanze, siglano patti, definiscono comuni strategie, si fondono tra di loro. Diventando multi-etnici. «I gruppi tipicamente etnici, nel narcotraffico, penso ai ceceni, potranno magari controllare singoli segmenti del business come la vendita all'ingrosso o quella al dettaglio. Ma in generale, quando si guarda a un'organizzazione articolata bisogna tenere necessariamente presente una struttura multi-etnica. Se –

ipotizziamo – l'obiettivo di alcuni trafficanti russi è esportare eroina dalla Russia all'Europa, essi avranno bisogno dei corrieri tagiki e di criminali lituani o dei Paesi baltici in generale che prendano in consegna la partita appena dentro i confini comunitari», dice Sergei Golunov.

NARCORUBLI

Dove vanno a finire i narcorubli? Qui lo scenario si fa nebuloso. Il fatto è che l'eroina è soltanto uno dei beni del paniere della mafia russa che, è risaputo, è impegnata su una grande varietà di fronti criminali: traffico di esseri umani, prostituzione, contrabbando di armi, crimini e frodi finanziarie, racket, scommesse clandestine e altro ancora. Senza contare che, tra gli stupefacenti, i potentati russi trattano anche cocaina – la domanda sul mercato interno è in ascesa – e sono su scala mondiale tra i principali protagonisti del mercato delle droghe sintetiche e dei precursori. «Magari è possibile che la droga sia l'unica vocazione di qualche organizzazione criminale. Ma trattarla, sebbene sia il più redditizio dei business illegali, presenta notevoli rischi e la concorrenza è tanta. Dal punto di vista della criminalità organizzata la scelta più razionale è quella della diversificazione. Le mafie della Russia si sono mosse sempre secondo questa logica», afferma ancora Sergei Golunov.

La loro poliedricità salta in effetti agli occhi, se si passano in rassegna le biografie dei grandi *vor v zakone*, i «ladri nella legge» (così sono chiamati i padrini russi). Tutti si sono fatti le ossa con il racket, l'attività che ha battezzato la nascita delle cosche russe. Tutti hanno successivamente posato gli occhi su altri business. Semion Mogilevich, patriarca del clan moscovita della Lyubertskaia, ha fondato il suo impero sulla droga, sul mercato nero e sul traffico di armi. Aleksandr Malyshev, capo assoluto dell'omonima banda, s'è dedicato alle droghe, al contrabbando di sigarette e a quello di cobalto. Zakhar Kalashov, originario della Georgia, ha trattato armi e stupefacenti. Vladimir Kumarin, *dominus* del gruppo di Tambov, è partito dalle scommesse clandestine e poi ha allargato a dismisura il bacino dei suoi affari.

I ladri nella legge hanno rapidamente accumulato montagne e montagne di rubli sporchi e si sono dovuti porre il problema

di come riciclarli e di come farli rendere. Oltre a investire con forza nei soliti settori (immobiliare, ristorazione, turismo), si sono accaparrati interi pezzi dello Stato, approfittando, negli anni Novanta, con la complicità interessata delle autorità, delle privatizzazioni e della svendita di aziende, fabbriche, miniere, complessi siderurgici e quant'altro. Quello fu il momento in cui i criminali russi divennero colletti bianchi, dando il via a una nuova fase della loro carriera: l'ascesa industriale e finanziaria.

Il più intraprendente è stato probabilmente Semion Mogilevich. Nel 1996 arrivò persino a comprarsi un grosso pacchetto di quote di Sukhoi, il celebre produttore di aerei. Ma il colpo grosso l'ha fatto assicurandosi il controllo della quota societaria ucraina di RosUkrEnergo, la *joint venture* che media la compravendita di metano tra Mosca e Kiev. Il titolare degli *asset*, il chiacchierato oligarca Dmytro Firtash, è infatti ritenuto organico a Mogilevich¹³² e lui stesso ha confermato di avere avuto bisogno di chiedere al padrino, egemone non solo a Mosca, ma anche a Kiev, l'autorizzazione a intraprendere alcune attività. Ciò risulta da un cablogramma dell'ambasciata americana in Ucraina, pubblicato da Wikileaks, che riporta i contenuti di un colloquio datato dicembre 2008 tra il *tycoon* e il capomissione statunitense. Si legge nel documento: «L'ambasciatore ha chiesto a Firtash di spiegare i suoi presunti legami con la criminalità organizzata russa e con boss quali Semion Mogilevich. Firtash ha sostenuto che molti occidentali non capiscono cos'era l'Ucraina dopo il crollo dell'Urss, aggiungendo che il governo non poteva governare e che il Paese era retto dalle "leggi della strada". Era impossibile, ha riferito, incontrare un esponente dell'esecutivo senza che fosse presente, allo stesso tempo, anche un membro della criminalità organizzata. Firtash ha riconosciuto che per creare vari business ha avuto bisogno del permesso di Mogilevich»¹³³.

Firtash, in quell'occasione, ha comunque negato di avere legami forti con il famoso fuorilegge. Su questo, ovviamente, non tutti sono d'accordo. Ciò non toglie sostanza al fatto che la presunta presenza delle mafie in un ambito delicatissimo come il mercato del metano, segnato negli ultimi anni da ripetute crisi tra Mosca e Kiev (la prima ha chiuso i rubinetti, la seconda non ha potuto più assicurare le forniture all'Ue), suscita un certo sconcerto. Eppure, non meraviglia. Perché la criminalità orga-

nizzata russa è ovunque. Opera in ogni settore dell'economia reale e in ogni Paese del mondo. I russi sono radicati a Londra, in Israele, in Spagna, in Turchia, nei Balcani e nell'Europa centro-orientale. Fanno grandi affari e riciclano impressionanti volumi di rubli. Quando nel 2006 Zakhar Kalashov venne arrestato negli Emirati Arabi e poi da lì estradato in Spagna, le autorità spagnole riferirono, per esempio, che il criminale russo-georgiano aveva aperto nella Costa del Sol, sede della sua premiata ditta criminale, centinaia di bar, ristoranti e locali notturni con i soldi sporchi dei suoi traffici nell'area post-sovietica. Si racconta anche che furono congelati 800 conti correnti a lui riconducibili¹³⁴.

La pioggia di rubli sporchi, in questi ultimi tempi, ha contaminato anche il Montenegro, confermando la fama criminale del piccolo Stato adriatico. Lungo le coste del Paese sono spuntate decine di alberghi, residenze di lusso e casinò costruiti dai russi con i proventi di attività illecite e convogliati nel Paese balcanico attraverso misteriosi depositi *offshore*.

Ma torniamo alla domanda di partenza: dove sono i narcorubli? Il loro flusso è difficile da tracciare. La certezza è che i guadagni derivanti dall'eroina sono una delle tante correnti che s'incrociano nell'oceano di soldi sporchi delle mafie russe e post-sovietiche. Soldi che vengono lavati in tutto il mondo. All'estero e nella stessa Russia. Qui, alla fine del terzo trimestre 2010, il valore delle transazioni bancarie sospette ha toccato la cifra mostruosa di 120 trilioni di rubli (tre trilioni di euro all'incirca)¹³⁵. Il triplo del pil 2009. Da non crederci.

UN RUSSO ALL'UNODC

I guadagni legati al narcotraffico sono destinati a crescere ancora destinati a crescere ancora se l'Afghanistan continuerà a sfornare tutta questa eroina e se la domanda, in Russia, rimarrà stabile. Sebbene il ricordo della batosta rimediata dai sovietici sia ancora fresco, Mosca non può fare a meno di chiudere gli occhi sull'Afghanistan. In ballo, del resto, c'è la sua sicurezza nazionale, come hanno più volte precisato le autorità, convinte che la droga sia la principale minaccia alla stabilità della Federazione. La Russia deve in un certo senso «tornare» a Kabul.

Deve, ma forse vuole. Perché il punto è sempre quello: chi

controlla l'Afghanistan controlla tutta l'Asia centrale e acquisisce vantaggi strategici notevoli. Il Cremlino, quindi, non può permettersi che gli americani dettino incontrastati i tempi e i ritmi della partita di Kabul. Sollevare la questione della droga a livello internazionale può tornare utile. Se da una parte è vero che il tema è oggettivamente pressante, dall'altra – tendono a dire alcuni esperti – la sua sottolineatura, continua e insistita, sembra una sorta di «campagna stampa» orchestrata allo scopo di ottenere qualcosa, di portare a casa dei risultati e di influire sulle vicende afgane.

Qualche frutto, questa tattica, sembra averlo sortito. Nel luglio del 2010 il russo Jurij Fedotov è stato infatti nominato al vertice dell'Unodc, dopo due mandati italiani: quelli di Pino Arlacchi (1997-2002) e Antonio Maria Costa (2002-2010). La sua presenza al vertice dell'agenzia antidroga dell'Onu permette a Mosca di influenzare maggiormente la strategia internazionale di contrasto alle droghe e al tempo stesso di piazzare un'altra bandierina in Afghanistan.